

ELEMENTI PER UNA “TEOLOGIA BIBLICA DELLA MIGRAZIONE” E LE ASPETTATIVE RIVOLTE ALLA CHIESA

*Urs Köppel**

L'autore nelle sue riflessioni parte da affermazioni bibliche dell'Antico e Nuovo Testamento. Mostra come già il popolo di Israele doveva occuparsi degli “stranieri” nel proprio territorio e dell'evoluzione delle espressioni sul comportamento del Popolo di Dio verso lo straniero nel corso della storia. Con Gesù di Nazareth queste espressioni sono accentuate perché lui si identifica con lo straniero. L'incontro con lo straniero diventa un distintivo di coloro che seguono Gesù. Partendo da queste considerazioni basilari l'autore cerca delle risposte per il nostro tempo, in modo particolare per i popoli dell'Europa orientale. In modo chiaro fa vedere come le sfide dell'attuale flusso migratorio si possono perfettamente confrontare con quelle avvenute durante i tempi biblici.

Parole-chiave: Straniero nella bibbia; Teologia delle migrazioni; Immigrazione; Integrazione; Pastorale migratoria

In his reflections on biblical statements from the Old and New Testaments, the author shows how the people of Israel already had to deal with the “foreigners” in their own territory, and the evolution of the expressions about the God's People behavior toward the alien throughout history. With Jesus of Nazareth these expressions are highlighted because he identifies himself with the foreign. The meeting with the foreigner becomes a badge of Jesus' followers. From these basic considerations, the author seeks for answers for our times, especially for the Eastern European people. Then, he clearly evidences how the challenges of the current migratory flow can be perfectly confronted with those from the biblical times.

Keywords: *The foreigner in the Bible; Theology of migrations; Immigration; Integration; Pastoral Care of Migrants*

* Dottore in Teologia per la Facoltà di Lucerna. Dal 1981, Segretario della *Migratio* – Commissione per i Migranti e incaricato della pastorale per i migranti della Conferenza dei Vescovi Svizzeri. Dal 1981 al 1997 membro della Commissione Federale degli Stranieri (CFS), Berna e dal 1989 partecipa del gruppo di lavoro per i migranti del Consilium Conferentiarum Episcopaliū Europae (CCEE), San Gallo. *Migratio* è una Commissione di consulenza della Conferenza dei Vescovi Svizzeri, che si occupa principalmente degli assistenti pastorali per i migranti, trattando anche questione sociale e di diritto inerenti all'immigrazione.

Migrazione e mobilità sono diventati i temi internazionali più scottanti. Ovunque appartengono ai problemi politici più cruciali. Interpellano non soltanto politici, imprenditori e scienziati, ma anche la gente comune, in famiglia o sul posto di lavoro.

“Uomini itineranti” si incontrano quotidianamente. Non incontriamo ogni giorno solo manager in cerca di far affari o turisti contenti di viaggiare. Anche lo straniero appartiene alla realtà del mondo moderno sia esso un migrante in cerca di lavoro, o di asilo politico o un profugo. Anche la Chiesa nella sua missione verso tutti gli uomini ha da confrontarsi con le diverse forme della migrazione e della mobilità. Essa deve tener presente queste realtà avendo ricevuto da Cristo il compito di annunziare a tutti gli uomini la buona novella.

Per diversi motivi è opportuno occuparsi di elementi di una teologia della migrazione:

- La pastorale dei migranti come elemento essenziale dell’agire della Chiesa nella comunità viene ampiamente trattata secondo disposizioni giuridiche pastorali o sociologiche.
- Una teologia della migrazione fino agli ultimi tempi è stata ampiamente trascurata nella ricerca teologica cattolica; tuttavia c’è da considerare che negli ultimi anni in questo ambito è stato scoperto un nuovo campo di ricerca che ha trovato interesse soprattutto presso i teologi più giovani.
- Il lavoro dei missionari per i migranti uomini e donne può ricevere nuovi impulsi nel servizio pastorale quotidiano tenendo presenti le dichiarazioni teologiche.

Con ciò si pone la domanda da dove partire e quali limiti porre in teologia, affinché nel contesto di un articolo, si possano affrontare concetti teologici fondamentali con risvolti pratici. Risulta sempre più chiaro che le affermazioni bibliche riguardanti la migrazione costituiscono il punto di partenza per un concreto sviluppo nella pastorale. Queste affermazioni riguardanti lo straniero sono senz’altro appropriate come linee guida nell’agire ecclesiastico, politico e sociale.

Dichiarazioni bibliche per una Teologia della Migrazione

A) L’Antico Testamento come fondamento

La varietà dei rapporti tra il popolo di Dio e gli altri popoli, come l’Antico Testamento ce la presenta e come i cambiamenti storicamente determinati dalla convivenza hanno condizionato il rapporto con gli altri popoli, non può essere oggetto di considerazioni. Si tratta piuttosto di considerare la convivenza con lo straniero che si ferma stabilmente nel paese o per un breve o lungo periodo.

a) L'ospitalità

Se si cercano nella Bibbia cenni sul nostro comportamento verso gli stranieri, non si deve dimenticare che prima delle prescrizioni religiose valgono ovviamente gli accordi sociali e per questo non occorre alcuna legislazione religiosa. L'ospitalità coltivata da tutti i popoli dell'oriente alla quale doveva ricorrere ogni nomade o commerciante, garantiva al viandante alloggio e mantenimento assicurandogli così ampiamente la vita in regioni inospitali e dandogli la garanzia di mantenere l'integrità del corpo fino a quando egli necessitava dell'ospitalità stessa e ne era degno. Esistevano di certo in numero limitato ostelli che ospitavano i viandanti. Era anche consuetudine che parenti o amici offrivano ospitalità, sulla quale ognuno poteva contare e che lo obbligava a sua volta ad ospitare i viandanti. Egli poteva avere la certezza che qualcuno lo avrebbe invitato nel caso che avesse atteso presso il pozzo – così come capitò al servo di Abramo nella Genesi 24,11 quando era l'ora di attingere l'acqua. Il forestiero veniva sollecitato ad accettare l'ospitalità (vedi. Gen 19,1-3: Visita dell'angelo a Sodoma). Abramo che aveva accolto i tre forestieri (Gen 18), vale come esempio di come si doveva offrire l'ospitalità: saluto, lavanda dei piedi, servizio, protezione, alloggio e accompagnamento alla partenza. Era normale non cosa straordinaria il fatto che l'ospite, nonostante la propria miseria, venisse soccorso col necessario (1 Re 17,13ss: Elia e la vedova di Sarepta). Non c'è da meravigliarsi perciò se nell'Antico Testamento mancano regole riguardanti l'ospitalità. L'ospitalità era cosa naturale, una legge non scritta, tuttavia si atteneva a principi precisi. "Io ero straniero e senza tetto, e voi mi avete accolto" (Mt 25,35) è una tra le formulazioni neo testamentarie, realtà consueta all'uomo biblico.

b) Israele – un popolo di Dio peregrino

Con la professione "Mio padre era un arameo errante." (Dt 26,5), Israele guarda alla sua storia passata. I primi padri Abramo, Isacco e Giacobbe che con le loro famiglie ed le loro greggi erano in cammino nel territorio tra il deserto ed il paese civile, sperimentarono in quel tempo la particolare vicinanza di Dio. La professione di fede dei giudei ancora oggi in uso fa riferimento a quel tempo lì, un tempo dell'assistenza di Dio per il popolo eletto e che, insieme alla tradizione dell'esodo e della consegna della terra, costituisce l'elemento determinante dei fedeli ebrei.

Nell'introduzione del decalogo ciò è chiaramente evidenziato: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù" (Es 20,2). Israele stesso ha fatto l'esperienza di vivere in un paese straniero nel quale era sottoposto ad oppressione ed in

tale situazione desolata il popolo di Dio sperimenta, contro ogni aspettativa la salvezza dal suo Dio. Nel lungo peregrinare nel deserto è stato possibile ad Israele superare i pericoli soltanto con l'aiuto di Dio.

La stabilità in un paese occupato da un forte e grande popolo è possibile solo nella concessione di un territorio con l'aiuto di Dio al popolo. Guardando indietro Israele può riconoscere i segni di quel Dio, che accompagna e guida il suo popolo. Considerando il passato, Israele può riconoscervi le orme di quel Dio che conduce e guida il suo popolo. La strada dopo la schiavitù diventa per il fedele il fondamentale modello d'interpretazione della vita del singolo come quella dell'intero popolo, vita da testimoniare nella fede.

L'assenza della patria è una esperienza fondamentale per Israele, continuamente ricordata nella professione di fede perché proprio nella vulnerabile situazione dell'essere straniero senza protezione e senza diritti avviene il salvifico incontro con Dio. L'esistenza dell'individuo sradicato, senza diritto e peregrino si evince anche dal concetto della stessa parola “Ebreo” che caratterizza un gruppo che è ai margini dell'esistenza sociale e che è svalutato per una vita condotta fuori dalle norme vigenti. I libri della Bibbia danno forma a questa esperienza di fede: il Dio dei padri pensa al futuro di questi uomini e promette una patria. Egli stesso accompagna il suo popolo e va con lui sulla strada che egli stesso stabilisce (Gen 12,1-2; 21,22-24; 28,13-15; 47,9; 48,15). Israele deve continuamente ricordare questo periodo nella preghiera (Sal 39,13). Nel periodo di schiavitù in Egitto Mosè fa l'esperienza che Jahwe è un Dio sensibile al dolore di coloro che sono caduti in schiavitù (Es 3,7). Questa esistenza di schiavitù si trasforma attraverso l'azione liberatrice di Dio e viene ancorata istituzionalmente, per così dire, nella manifestazione al Sinai. Il nuovo popolo dell'alleanza diviene il modello di un popolo liberato (Es 20ss) in una terra donata, nella quale anche il forestiero ha diritto alla cittadinanza, perché “Jahwe è il custode dei forestieri” (Sal 146,9).

c) Dio ama i forestieri (Dt 10,18)

Al posto dell'attuale espressione di straniero, gli scritti dell'Antico Testamento usano il concetto *ger*. I *gerim* si differenziano da una parte dagli abitanti del proprio paese *ezrah* le cui stirpi con pieno diritto formano la popolazione stabile e dominante e dall'altra dagli stranieri *nokri* che non hanno alcun rapporto legale permanente che li unisca alla popolazione stabile.

Diritto e giustizia, pace e incolumità nell'avere, trovavano il loro sostegno fisico e vitale nella consanguineità. La stirpe doveva difendere il

proprio membro con la vendetta. Una buona protezione poteva essere data soltanto entro certi limiti. Colui che si trovava oltre i confini del suo paese era praticamente un fuori legge, fino a quando una famiglia del luogo non lo ospitava garantendogli protezione diritto e libertà. Chi viveva fuori della propria stirpe non poteva far valere il suo diritto, tuttavia viveva in sicurezza in quanto la famiglia che lo ospitava garantiva per lui. Come uno che deve ricorrere ad altri egli aveva dei compagni con lo stesso destino, cioè le vedove e gli orfani per i quali non poteva subentrare nessun coniuge o padre.

Ma la garanzia di protezione e libertà verso il forestiero, le vedove e gli orfani non era, pare, più semplice di oggi. Non per nulla i profeti si mettono dalla loro parte ricordando che Dio stesso protegge i forestieri, le vedove e gli orfani; sempre invitano il popolo d'Israele a tener presente la storia e le proprie origini. Anche i Salmi ricordano la bontà di Dio verso i senza diritto per ricordare ad Israele l'obbligo legato alla sua storia. Con ciò si tocca la professione di fede che cioè questi uomini che facilmente vengono danneggiati dalla società umana trovano in Dio stesso rifugio, addirittura come loro avvocato. "Un padre degli orfani, un avvocato delle vedove è Dio nella sua santa dimora" (Sal 68,8). Dio al tempo giusto interviene per i loro diritti. Egli domanderà conto all'uomo che si sottrae al suo dovere.

Anche il prologo alla legge del Deuteronomio attira la nostra attenzione, quando richiama tutti ad un corretto comportamento verso ogni uomo, indipendentemente dalla sua potenza, autorità e influsso con la seguente dichiarazione "Egli è il grande Dio, non usa parzialità e non accetta regali. Rende giustizia agli orfani e alle vedove. Ama il forestiero e gli dà pane e vestito – anche voi dovete amare i forestieri, perché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto" (Dt 10,18-19).

I forestieri sono i prediletti di Dio – una dichiarazione enorme per ogni uomo che sa di essere unito nella fede e si riconosce obbligato. Pertanto già nell'antica alleanza viene riconosciuta l'unità dell'amore verso Dio e quello verso il prossimo.

d) L'amore di Dio per il forestiero – un dovere per i fedeli

Già il cosiddetto libro dell'Alleanza che appartiene ai testi biblici più antichi dà spiccate indicazioni che non hanno perduto valore:

Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Non sfrutterai nessuna vedova od orfano. Se tu li maltratti quando invocherà da me aiuto, io ascolterò il loro grido. La mia collera si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove ed i vostri figli orfani (Es 22,20-23).

Con proprio vigore il Deuteronomio fa sua la preghiera dei forestieri, e questo è da collegarsi con la riforma religiosa sotto il re Ioachia (641 – 609 a.C.). E' il tempo dopo la conquista di Samaria da parte degli Assiri (721 a.C.), che causò una corrente di profughi (2 Cr 15,9) nel regno di Giuda (cf 2 Cr 15. 19; 30,25). Con ciò acquistarono una nuova attualità i decreti riguardanti gli stranieri permanenti. La crescita numerica dei forestieri portò a tensioni nascoste e fece sorgere conflitti.

Il Deuteronomio non solo non respinge i decreti vigenti, ma addirittura fa nuovi passi per proteggere il forestiero. I versetti 1 – 11 del Deuteronomio dicono espressamente che Dio ama i forestieri oltre alle vedove e agli orfani, per questo Israele deve amare il forestiero. Le conseguenze vengono chiarite soprattutto in tre ambiti:

- **Giudizio:** dove il diritto alla vita subisce perdite, non ha da reagire soltanto un avvocato. Anzi è dovere del giudice dare un giudizio equo, senza il parere della persona, anche contro pressioni esterne e contro ogni corruzione di istanze influenti. (Dt 1,16; 24,17; 27,19).
- **Appoggio:** l'aiuto per le persone socialmente più deboli si trova particolarmente in rapporto con le prescrizioni riguardanti la spigolatura dopo la raccolta (Dt 24,19-22); così pure i forestieri insieme con le persone socialmente deboli hanno parte alla consegna della decima, in particolare nel terzo anno (Dt 14,29).
- **Feste:** anche ai festeggiamenti il forestiero non deve essere dimenticato (Dt 16,11.14; 31,12); il forestiero deve partecipare anche al riposo del sabato (Dt 5,14).

Che nell'VIII° – VII° secolo a C. evidentemente con i profughi provenienti dal regno del nord nacquero degli inasprimenti, lo si può notare dal fatto che gli antichi profeti come Amos, Osea e Michea non sottolineano di fatto la giustizia verso i forestieri, nonostante il loro interesse per i deboli e per i poveri. Al contrario Geremia nel discorso al tempio nomina espressamente i forestieri (Ger 7,6).

Le tradizioni dei cosiddetti scritti sacerdotali, riguardanti la legislazione, si trovano nel libro del Levitico e dei Numeri; riprendono interamente per il lasso di tempo del VI°/V° secolo a.C. i precedenti regolamenti e li mettono in luce nell'ambito del servizio liturgico.

Particolare attenzione merita Lv 19. In Lv 19,18 viene formulato il comandamento dell'amore del prossimo che Gesù ha elevato a comandamento principale. L'opinione che l'Antico Testamento abbia previsto solamente l'amore verso i propri connazionali viene confutato da Lv 19,33, infatti viene richiesta addirittura la parità tra il forestiero e la gente del luogo:

Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu lo amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio.

In questo testo viene in luce il motivo per cui Israele viene istruito ad agire generosamente perché contiene le seguenti basilari dichiarazioni:

- La dolorosa storia propria suscita comprensione per la necessità dei forestieri. La schiavitù in Egitto non deve essere dimenticata, ma deve essere continuo ammonimento nel trattare con il forestiero.
- La liberazione dalla schiavitù in Egitto non è avvenuta né per merito del popolo, né per motivi storici casuali, ma per l'azione potente di Dio verso il suo popolo. La liberazione diventa la confessione d'Israele: Dio conosceva la miseria in cui versava il popolo nonostante l'immediata esperienza sembrasse dimostrare proprio il contrario. Dio conosceva le necessità ed interveniva lui stesso per portare il suo popolo dalla schiavitù alla libertà.
- Questo annuncio non poteva rimanere appannaggio del passato oppure una bella parola. La parola dell'annuncio acquistava valore là dove il credente la praticava nella vita quotidiana.

B) La radicalizzazione dell'etos riguardo allo straniero nel Nuovo Testamento

La nostra azione ed il nostro comportamento non si basano soltanto su convenzioni che hanno un valore generale ma si fondano essenzialmente sulla vita e sull'insegnamento di Gesù così come ci viene tramandato nel Nuovo Testamento. Da qui deriva la responsabilità etica che sottostà all'agire cristiano.

a) la continuazione dell'etos riguardo allo straniero nell'Antico Testamento

Le migrazioni moderne si rivelano nei loro caratteristici aspetti come una componente della vita degli uomini e della storia dell'umanità. Sembra un segno della nostra epoca tecnico-industriale, della globalizzazione del commercio e del turismo di massa il fatto che i popoli si avvicinano diventando sempre più interdipendenti. In nessun'altra epoca i popoli si sono avvicinati tra loro come avviene oggi. Perciò è implicito il pericolo che il singolo perda il suo sentirsi a casa divenendo forestiero a se stesso. Uno dei compiti più urgenti nel presente è pertanto aiutare la persona a trovare il suo posto e quindi la sua strada.

La problematica etico-sociale dell'essere forestieri non è affatto

un tematica nel Nuovo Testamento. La tradizione dell'esodo nell'Antico Testamento è fondamentale per la storia del popolo d'Israele e appare spesso anche nel Nuovo Testamento. Notiamo questo in modo chiaro quando Gesù afferma di non voler portare nessuna nuova legge, ma portare alla pienezza quella antica. Per questo l'atteggiamento fondamentale di Gesù verso il forestiero, verso i senza diritti, ed i poveri è la continuazione e la concretizzazione delle linee di comportamento contenute nell'Antico Testamento.

Gesù, nel soccorrere tutti coloro che sono minacciati, si pone su questa linea e le dà continuità. L'agire di Gesù comprende sempre i rifiutati dalla società anche se non sono nominati come tali. Egli tratta tutti allo stesso modo. Per questo egli rompe la barriera dell'allora usuale concetto di nemico quando incontra il soldato romano, quando parla con la sirofenicia, quando mangia con gli esattori delle tasse, ma soprattutto nell'incontro con i samaritani. Egli radicalizza l'etos dello straniero, comprendendo anche questi uomini nella promessa messianica di Dio. Per l'evangelista Luca è importante sottolineare che la nascita del Messia avviene nelle stesse condizioni di quanti sono forestieri e senza patria (Cf. Lc 2,7). In Mt 25,34 per i cristiani il giudizio finale di Dio dipenderà da come essi si saranno comportati verso i forestieri e i senza tetto e cioè verso Cristo presente anonimamente nel forestiero. Anche qui l'ospitalità viene considerata come misura dell'agire etico che deve garantire la sopravvivenza; si tratta solo dell'accoglienza dello straniero, nostro prossimo come viene in luce chiaramente nella parabola del Samaritano che disinteressatamente soccorre il ferito (Cf. Lc10, 25-37). Cristo stesso si incontra nel forestiero e nella sua situazione dolorosa. E' l'esperienza dell'esodo che viene assunta e continuata con il Dio degli schiavi. In Ef 2, 15-19 è sottolineata la forza di integrazione del cristianesimo nell'accogliere nella comunità gli esclusi, e conclude con l'affermazione: "Ora voi non siete più forestieri senza diritto di cittadinanza ma concittadini dei santi e familiari di Dio." Ma viene sottolineato nuovamente anche quel sentimento di essere un cristiano forestiero (Cf. Eb 11,13-16; 1 Pt 2, 11). Se nella lettera ai Filippesi (Fil 3, 20) si dice: "La nostra patria è nei cieli", allora dovrebbe crescere solidarietà e sensibilità verso gli stranieri perché la fede ci rende coscienti che questa vita è di passaggio e che l'uomo stesso è in cammino verso la sua ultima meta.

Una particolare rilevanza assume il discorso di addio di Gesù (Cf. Mt 6. 28, 19-20), quando Egli dice ai suoi apostoli: "Andate in tutto il mondo e fate discepoli tutti i popoli; battezzateli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo ed insegnate loro ad osservare tutto quello che vi ho

detto. Guardate, lo sono con voi fino alla fine del mondo.” Da questo si deduce chiaramente quanto segue:

- I discepoli vengono inviati come apostoli nel mondo intero, essi si può dire che non hanno più una patria e così sono essi stessi dei “migranti”.
- I destinatari della Buona Novella sono tutti i popoli e non solo i singoli uomini. Tutti sono chiamati a far parte del Regno di Dio. Vengono abolite così le differenze tra cittadini autoctoni e il popolo dei forestieri.
- L’unica sicurezza che c’è è l’assicurazione continua della presenza di Dio in Gesù Cristo che è vicino ai suoi discepoli garanzia dell’unità e scopo della missione.

Con questo testo viene trasmessa ai suoi discepoli per così dire testamentariamente l’universale visione della chiesa.

b) Pentecoste – segno di unità

Disgregazione e conferma di questa affermazione si trovano nell’evento della Pentecoste a Gerusalemme, in cui vengono interpellati tutti i popoli di allora. Tutti vengono a conoscenza della buona novella nella propria lingua, non attraverso l’erudizione degli apostoli, ma attraverso l’azione dello Spirito Santo. La Pentecoste è il contrario del racconto della torre di Babele e con ciò il ristabilimento dell’ordine primordiale, in cui tutta l’umanità era unita così come Dio l’ha voluta e creata all’inizio. La pentecoste ristabilisce l’unità nella diversità dei popoli e delle culture. Il nuovo popolo di Dio non è più legato ad una sola lingua, cultura o nazione.

Sotto questa prospettiva la migrazione è una continua esperienza pentecostale nella Chiesa. Senza questa esperienza dell’unità nella diversità, che lascia la caratteristica propria ai singoli ed ai popoli, l’essere “uno” nella Chiesa è solo una realtà astratta. Solo con questo spirito la Chiesa può essere segno del primitivo ordine e dell’unità di tutti gli uomini.

c) La comunità primitiva, segno della Chiesa “cattolica”

Che però proprio i primi cristiani conoscessero il problema dell’emarginazione nella loro comunità, è evidente. L’incarico dei diaconi per il servizio a quelle persone che non erano di origine giudea, è un segno indiscusso di questo conflitto. La questione della partecipazione legittima ed uguale alla vita della comunità non è quindi solo una faccenda del nostro tempo, ma una sfida continua alla Chiesa fin dai suoi inizi. L’unità della comunità richiede il rispetto delle differenze e non il ritorno all’uniformità. Con l’insediamento dei diaconi viene introdotto l’invio a tutti i popoli nella propria comunità. Nello stesso tempo è la prova dell’attuazione dell’evento di Pentecoste della giovane comunità.

L’esperienza delle prime comunità cristiane ci offre un modello per la soluzione dei conflitti che anche oggi ci sono. Impedisce la tentazione di rendere gli altri simili a sé e con ciò l’appiattimento della diversità. Contraddice il parere di essere i soli responsabili degli appartenenti dello stesso popolo. Con la soluzione dei conflitti nella giovane Chiesa di Gerusalemme viene posta la base per la crescita delle comunità cristiana.

Il Concilio di Gerusalemme è stato un significativo evento di apertura a tutti i popoli (cf. Gal 2, 11-16), perché ha saputo risolvere un conflitto fondamentale tra le comunità dei cristiani provenienti dal giudaismo e quelli dei cristiani provenienti dal paganesimo, non senza tensioni interne ed esterne fra i padri conciliari. Il motivo dei conflitti – e di altre controversie – era da attribuirsi per lo più all’influsso di un migrante. Un giudeo, appartenente ad una successiva generazione, con cittadinanza romana, nato a Tarso di Cilicia che accanto al nome giudeo di Saulo portava anche il nome latino Paolo. Paolo non appiana le tensioni esistenti, ma le manifesta. Egli esprime sempre la sua meraviglia sulla salvezza promessa a tutti i popoli. Non si limita a dare un’interpretazione positiva alle tensioni esistenti, ma descrive anche il comportamento che ne deriva. Ammonisce i giudei a non appellarsi ai propri privilegi, fa notare ai pagani che non hanno nessun merito. Solo Cristo è colui che designa i suoi discepoli.

La Chiesa di fronte alla sfida della migrazione

La Chiesa non può chiudersi di fronte alle sfide della migrazione. Lì dove ci sono delle persone che in quanto migranti cercano una nuova prospettiva di vita sia come lavoratori che rifugiati o mossi da un altro motivo di spostamento, la Chiesa ha ricevuto il compito da Gesù di incontrare e di accogliere tutte le genti con rispetto ed amore. In tale contesto, per l’attuazione del suo mandato, sono significative le espressioni bibliche, i principi teleologici e le esortazioni pastorali riguardo ai migranti. La Chiesa infatti ha un ruolo specifico che si differenzia dalle opinioni politiche, economiche e sociali, se da una lato come “esperta per la migrazione” rivolge la sua attenzione verso i migranti chiaramente ispirata al pensiero biblico e, dall’altro, vuole incidere sulle opinioni a diverso livello. In tale ambito ha da dare un suo autonomo contributo perché si tratta di persone che vengono toccate nella loro esistenza, nei loro diritti sociali e familiari. Lei non può solo rilasciare ufficialmente dichiarazioni o prese di posizione. Innanzitutto deve regolare il suo rapporto e quello delle comunità verso i migranti secondo il messaggio evangelico. La Chiesa può essere credibile solo se la sua parola ed il suo essere coincidono. Solo allora è segno di unità nel mondo.

Identità ed integrazione

La ricerca di una patria da parte della persona è in stretta relazione con la ricerca della propria identità. Essa è anche in diretta relazione con l'integrazione nel nuovo ambiente. A questo proposito per integrazione si intende un processo reciproco che permetta la partecipazione alla vita sociale e l'apertura della società all'accoglienza dello straniero con la salvaguardia della propria identità.

La questione del ruolo della religione in questo processo acquista un nuovo significato soprattutto attraverso una più forte presenza di fedeli di altre religioni, soprattutto musulmane. Il mutamento religioso territoriale ed il manifestarsi di simboli religiosi ha acquistato una nuova dimensione anche nei dialoghi economici. La religione riceve spesso un nuovo orientamento nella migrazione. Da un lato per una discussione più profonda fra la propria e l'altrui religione con la quale i migranti si trovano confrontati, dall'altro per un ampio distacco dalla religione e l'orientamento verso altre forme di risposta sul senso della vita. Così diventa palese il fatto che delle persone che nel paese d'origine non si curavano della pratica o dell'osservanza dei principi inerenti alla religione, trovino un nuovo modo di osservarli nel nuovo ambiente. Ma ci sono anche coloro che avevano un profondo legame con la religione, ma nel nuovo ambiente lentamente secolarizzano e non cercano più il contatto con la propria comunità religiosa dando alla propria esistenza un carattere laico. La migrazione gioca quindi un grande ruolo nella vita dei migranti anche riguardo alla religione.

Si può anche notare che la religione ha anche un'incidenza integrativa quando di fronte alle sfide della migrazione e del nuovo ambiente cerca e dà risposte alle impellenti questioni vitali anche in situazioni di vita inusuali. Emigrazione e inserimento in una forma di vita lavorativa e sociale sono un punto d'incrocio di queste domande che richiedono risposte ed aiuti. La riuscita dell'integrazione e l'adattamento dipendono soprattutto dalla propria identità alla quale appartiene anche la religione. Così non impressiona il fatto che la religione in questi punti d'intersezione acquisti un nuovo valore, sia restando in stretto legame con la propria comunità religiosa che nella ricerca e nell'adesione ad una religione alternativa. La ricerca della propria identità è una premessa importante per l'acclimatazione in una nuova fase di vita e per l'inserimento in un nuovo ambiente.

Aspettative della Chiesa

Dalla riflessione sui citati biblici sulla migrazione possiamo tirare le seguenti conclusioni:

La dimensione ecclesiale della migrazione

Il motto “Nella Chiesa non ci sono stranieri e la chiesa non è straniera per nessuno” vuol dire rendere visibile la cattolicità della Chiesa, non solo nelle disquisizioni teologiche, ma anche nell’attuazione della Buona Novella nella comunità dei credenti. Perciò la migrazione è una chance per la Chiesa per rendere visibile e viva la sua dimensione in seno alla comunità. Ma ciò è possibile solo quando l’unità della pastorale si esprime con forza. Ciò vuol dire che tutti i credenti hanno gli stessi diritti e la responsabilità pastorale è suddivisa in modo uguale fra i sacerdoti. Con ciò viene in evidenza che il battesimo è un elemento unificante e non la nazionalità o la etnia.

Le missioni per stranieri come in molti paesi sono state fondate ricordano sempre alla Chiesa che sono una comunità di credenti. Esse le chiedono – come nella giovane Chiesa di Gerusalemme – l’uguaglianza fra i gruppi etnici e di trasmettere a tutti i dovuti diritti e doveri.

Il significato politico

La Chiesa con il suo mandato e secondo l’esempio dato da Gesù ha di schierarsi dalla parte delle persone che sono limitate nei loro diritti. Deve essere la voce di coloro che non hanno voce. Con ciò è da attribuire una particolare importanza a quella formazione che mira ad un atteggiamento etico verso i prossimi e la società. In questo ambito la nostra società ha bisogno di recuperare per poter resistere anche in quegli ambienti che hanno un diretto o indiretto influsso sulla società.

Ogni servizio all’uomo ha un significato pubblico. E’ *res publica*, anche se la Chiesa ed ancor meno gli operatori della pastorale dei migranti non hanno una sfera d’influsso politico diretto o una Lobby e non dispongono di un mandato politico, tuttavia la loro attività verso l’esterno è una forma di agire politico. Come Gesù si è preso cura degli emarginati e degli esclusi, così la Chiesa deve impegnarsi per i diritti di ogni uomo.

La componente sociale

La religione ha un fattore d’identità positivo e negativo. Il positivo si esprime lì dove la religione dà sicurezza e protezione che crescono per l’appartenenza alla comunità religiosa e che si manifestano nei riti comuni e nelle tipiche forme della pietà. Da qui scaturisce il sentirsi parte viva con l’incremento dell’identità personale. La religione diventa negativa quando si distanzia da coloro che non si identificano con la sfera religiosa. Così conduce all’isolamento ed al fondamentalismo.

La Chiesa deve avere a cuore la ricerca dell'uguaglianza fra coloro che sono uniti dalla stessa fede e le forme proprie della pietà popolare specifica. La giovane Chiesa di Gerusalemme è un esempio dei cristiani che avevano ogni cosa in comune, cosicché la comunità cresceva e si moltiplicava.

La ricchezza culturale

Lingua e cultura sono i fattori fondamentali del comportamento umano e della comunicazione. Non solo sono i mezzi dello scambio ma anche componenti per l'adattamento della persona umana con le sue necessità fondamentali di solidarietà, comprensione da parte degli altri, benessere. Ciò vale soprattutto quando la lingua e la cultura non solo il lato artistico, sono espressioni che la pongono in relazione con il prossimo. Perciò si può a ragione dire che le Chiese nei paesi di immigrazione sono arricchite dalla varietà delle espressioni religiose.

E' compito della Chiesa mettere sempre in evidenza questa ricchezza culturale e chiarire che la Chiesa è una comunità di persone di varie nazioni e popoli. Come il cosiddetto Concilio degli apostoli a Gerusalemme ha deciso che l'unità nella diversità è il segno dei credenti in Gesù Cristo, che nella diversità sa abbracciare tutti gli uomini ed i popoli.

Il futuro della Chiesa con i migranti

La migrazione negli ultimi anni ha assunto una dimensione globale. Rappresenta una sfida non solo per i responsabili politici, ma anche per le Chiese attraverso gli immigrati provenienti dalle più varie parti del mondo. Il punto focale delle discussioni non è più il lavoratore straniero. "La pietra dello scandalo" sono i rifugiati, gli sfollati. Per la Chiesa si tratta da un lato di soccorrere quegli immigrati cattolici che ne hanno diritto in quanto appartenenti a questa confessione. Ma si vede confrontata anche con la domanda di come comportarsi con i fedeli delle altre regioni che aspettano spesso di essere da essa aiutati fino a quando non hanno formato la loro comunità e sono pronti ad entrare in dialogo con la Chiesa. Generalmente si tratta di manifestare chiaramente il suo comportamento verso lo straniero come persona. Nel medesimo tempo nella maggior parte dei paesi si nota una crescente tendenza xenofoba e movimenti nazionalistici soprattutto da parte dei giovani che tuttavia crescono in un contesto multiculturale soprattutto a scuola e in un "contesto globale" che non è estraneo al mondo. Perciò la Chiesa deve rispondere a più sfide nel servizio ai migranti.

- Per prima cosa deve essere nel proprio campo segno di unità e di responsabilità. La Chiesa locale deve avere un'apertura mondiale, cioè

diventare “cattolica” con e per la presenza dei migranti, e deve essere luogo d’incontro delle persone. Un aiuto prezioso può attingerlo dallo scambio con le altre chiese locali da cui provengono gli immigrati.

- Deve entrare nelle discussioni politiche come avvocata dei migranti. Non ha da presentare delle “ricette” politiche, ma le sue richieste etiche per una politica etica cristiana, in cui l’uomo sia al centro.
- Deve adempiere alla propria responsabilità sociale. Non deve limitarsi a guardare passivamente come la paura e l’odio creano tensioni che sono un banco di prova per la società.
- Deve incoraggiare migranti e rifugiati a partecipare alla vita ecclesiale locale. Deve chiarire che i credenti provenienti dall’estero hanno gli stessi diritti e doveri dei membri della comunità locale.
- Deve stabilire un dialogo con i rappresentanti delle altre religioni. Le altre religioni, alle quali aderiscono sempre più indigeni, fanno parte della società

Queste sfide esprimono ciò che ha espresso il papa Giovanni Paolo II, nel suo messaggio in occasione della giornata del migrante del 1998, in modo particolare

...(la Chiesa) invita i migranti cristiani e i rifugiati in modo concreto a non rinchiudersi di fronte alle iniziative pastorali della diocesi o parrocchie in cui sono stati accolti. Poi rende attenti sacerdoti e credenti a non volere assimilare semplicemente queste persone, ciò che cancellerebbe la loro specificità. Invece li incoraggia ad aiutare lentamente questi fratelli e sorelle ad una unione che metta in luce la loro diversità per costruire una comunità di credenti vera ospitale e solidale.

A questo scopo la Chiesa locale che raccoglie migranti e rifugiati deve allestire strutture che aiutino a rispondere attivamente alla responsabilità che le spetta. E’ compito del sacerdote incaricato in modo speciale della cura dei migranti fare da tramite fra le varie culture e mentalità. (Art. 3).

Conclusione

Tutta la Chiesa, ma anche quella locale, è sollecitata a seguire l’esempio di Gesù e la Buona novella. In essa vive la comunità dei credenti in Cristo con la sua peculiarità. E’ un esempio che i “muri divisorii” sono crollati. “(In Cristo) non ci sono più giudei o greci, schiavi o liberi, uomo e donna, perché voi tutti siete “uno” in Cristo Gesù” (Gal 3, 28).

Qui risiede il fondamento dell’agire cristiano verso lo straniero. Su questa base la Chiesa, nuovo popolo di Dio, deve sempre confrontarsi. Si deve lasciar misurare su come risponde alla promozione l’unità nella diversità. Per essere un esempio vivo del messaggio cristiano.

Queste riflessioni mostrano che anche negli scritti biblici del nuovo e dell'antico testamento sorgevano dispute di fronte alle sfide della migrazione nel rapporto con il "Popolo di Dio". Possa essere ciò di sprone, sotto l'azione dello spirito Santo, affrontare in modo sempre nuovo il cammino della Chiesa come "Comunità delle comunità".

Bibliografia

CONSIGLIO PONTIFICO DELLA PASTORALE DEI MIGRANTI E DEGLI ITINERANTI. Istruzione pastorale *Erga migrantes caritas Christi*, Roma, 2004.

"Costruire una Chiesa per tutti. Per il futuro della pastorale per le persone di lingua straniera in Svizzera". Documentazioni Migratio 2003 / 3, Lucerna, 2003. Pubblicazione esistente anche in lingua tedesca e francese.

"Der Blick über den Zaun" – Migrantenpastoral bei unseren Nachbarn, Migratio Dokumentation 2006 / 2, Luzern, 2006. Pubblicazione anche in francese. Relazioni di: MICHELAT, Odile. "Migrantenseelsorge – eine Pastoral für ein lebendiges Miteinander"; VENCSEK, László. "Migrantenseelsorge als eine österreichische Tradition"; MIEHLE, Wolfgang. "Eine Kirche aus vielen Sprachen und Völkern. Weiterentwicklung der Seelsorge für Katholiken anderer Muttersprache in Deutschland".

DILLMANN, Rainer. *Futuro – anche per gli stranieri*. Aspetti biblici di un argomento attuale, Stoccarda, 1994.

SCHMID, Rudolf. "Der Fremde soll euch wie ein Einheimischer sein" (Lev 19) – Biblische Gedanken zur Ausländerfrage, in *Ausländerfrage – keine Frage?*, SKAF Dokumentation 1985 / 2, Luzern 1985. Pubblicazione esistente anche in francese.